

con il contributo
del Dipartimento Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società
Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»
Consiglio Nazionale delle Ricerche – Dipartimento di Scienze Bio Agroalimentari

Si ringrazia il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo,
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali,
per il contributo alla stampa del volume

Comitato Organizzatore

GIOVANNI PAOLONI, «Sapienza» Università di Roma
ENRICO PORCEDDU, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
ROBERTO REALI, Consiglio Nazionale delle Ricerche
FRANCO SALVATORI, Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»



© Copyright 2019

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL
ROMA

ISSN 03-91-4666

ISBN 978-88-98075-32-4

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL
00161 Roma - Via L. Spallanzani, 7

ALFONSO PASCALE*

La CIA e l'agricoltura italiana

Premessa

Negli ultimi anni, gli studi storici riguardanti la CIA (Confederazione Italiana Agricoltori) e le organizzazioni da cui è sorta (Alleanza Nazionale dei Contadini e Federmezzadri CGIL) si sono arricchiti di nuovi e rilevanti contributi in riferimento sia alla loro evoluzione, dalle origini ai giorni nostri, sia all'apporto da queste fornito all'insieme dell'agricoltura e della democrazia in Italia. Manca ancora una ricostruzione sistematica delle vicende, soprattutto in riferimento al confronto che nel tempo si è sviluppato all'interno dei gruppi dirigenti sul ruolo dell'organizzazione nelle campagne e, in generale, nella società italiana. Gli ultimi lavori storiografici hanno il pregio di collocare l'evoluzione delle forme organizzative e dei connessi programmi politici nella storia politica, economica e sociale del Paese, abbandonando impostazioni prettamente settorialistiche. Restano ancora aperte alcune importanti questioni storiografiche che si potranno approfondire grazie all'abbondante materiale archivistico che recentemente è stato raccolto e reso disponibile agli studiosi.

Studi storici

Sulla CIA e sulle organizzazioni che in essa sono confluite si segnala, innanzitutto, un recente saggio (Bernardi, Nunnari, Scoppola Iacopini 2013) che offre, per la prima volta con metodo storico scientifico e con un respiro nazionale, una prima ricostruzione delle vicende e delle idee che le hanno riguardate. Nonostante le difficoltà nell'accedere al materiale d'archivio, in parte non ancora ordinato e spesso disperso in luoghi diversi, l'esito della ricerca è soddisfacente perché permette una prima provvisoria lettura d'insieme della storia dell'organizzazione, sebbene interpretata ancora, essenzialmente, come risposta politica della sinistra all'iniziativa dei cattolici di costituire la Coldiretti.

* Presidente Accademia della Ruralità "G. Avolio". E.mail: a.pascale@alfonsopascale.it

Del resto, questa è stata l'interpretazione prevalente nei lavori fino a quel momento pubblicati (Esposto 2006; Esposto 2007) che hanno il merito di aver assemblato i documenti programmatici essenziali e di selezionare e mettere in fila i principali snodi storici, mediante approfondimenti specifici di studiosi e protagonisti. L'iniziativa editoriale di Attilio Esposto era stata condotta, infatti, con l'intento primario di colmare un vuoto nella storiografia riguardante le organizzazioni delle campagne, esclusivamente orientata ad indagare l'associazionismo sindacale e quello cooperativo e, nell'ambito dei ceti produttivi contadini e imprenditoriali, l'organizzazione degli agricoltori più grandi.

Prima di queste opere c'erano stati studi riguardanti soltanto singole categorie o specifici territori regionali (Albanese 1998; Beato 1989; Bo 1999; Bonifazi 1979; Cascia, Montesi 2003; Casmirri, Parisella 1978; Pazzagli, Cianferoni, Anselmi 1986; Zangheri 1960).

Ulteriori approfondimenti di snodi importanti delle vicende riguardanti la CIA e le organizzazioni che l'hanno promossa si trovano, infine, in una pluralità di saggi, alcuni più recenti, altri pubblicati in tempi più lontani (Albanese 2000; Alinovi 2010; Avolio 1988; Avolio 1989; Avolio 1999; Bernardi, Pascale 2019; Di Marino 1967; Drosi, Palumbo 2009; Pascale 2013; Pascale 2019; Vecchio 2019; Ziccardi 2016).

Archivio della CIA

Dichiarato di notevole interesse storico nel 2010, l'Archivio della CIA, nel corso degli anni 2007-2010, è stato oggetto di un lavoro di descrizione su file Excel. Nel 2010 i dati sono stati riversati nella banca dati realizzata con il software SicapWeb. Nello specifico, le attività hanno interessato il materiale cartaceo, iconografico e il materiale audiovisivo (bobine, audiocassette, videocassette e floppy disk) conservato presso la Sede nazionale della Confederazione, sita in via Fortuny, 20 a Roma. La banca dati è stata implementata tramite l'immissione dei dati riguardanti i faldoni dal numero 752 al 926 lavorati successivamente al 2010. Esistono ancora numerosi nuclei documentari relativi all'attività dei diversi settori, uffici ed enti della Confederazione nonché carte relative alla vita organizzativa della stessa, sparsi per la sede della CIA nazionale e meritevoli di essere analizzati, selezionati, schedati e adeguatamente conservati come patrimonio archivistico. L'attività di censimento dovrà pertanto continuare ad essere portata avanti al fine di evitare l'eventuale perdita del patrimonio documentario.

L'Archivio della CIA è costituito, ad oggi, da 1173 faldoni con un arco cronologico compreso tra il 1919 e il 2005 con la riscoperta di documenti databili al 1850. Comprende un totale di 6480 fascicoli di cui 5976 risultano descritti nella banca dati SicapWeb, 504 sono stati invece tracciati su file di Excel. La struttura virtuale attualmente presente su SicapWeb si compone di tre partizioni archivistiche, corrispondenti alle diverse tipologie documentarie conservate dalla Confedera-

zione. Si tratta dell'Archivio documentale, dell'Archivio audiovisivo e dell'Archivio fotografico.

L'Archivio documentale è stato a sua volta organizzato in due livelli archivistici comprendenti, da una parte, gli archivi della Confederazione e, dall'altra, gli archivi degli istituti e delle associazioni del sistema confederale. Nel primo livello sono confluite le carte della Federmezzadri, dell'Alleanza, della Costituente Contadina e infine le carte della Confederazione. All'interno delle partizioni sopra descritte la documentazione è stata quasi sempre articolata in ulteriori livelli archivistici virtuali, corrispondenti alle attività e ai settori di lavoro del soggetto produttore o secondo le tipologie documentarie rinvenute.

Per quanto riguarda l'Archivio audiovisivo sono stati individuati quattro livelli archivistici virtuali, corrispondenti ai supporti conservati, comprendenti le bobine, le audiocassette, le videocassette, e i floppy disk. La sezione fotografica dell'Archivio, che comprende diverse tipologie di supporti (negativi, provini a contatto, stampe su carta di diverso formato, diapositive), si compone di oltre 22.000 pezzi tra fotografie, provini e diapositive e di circa 1000 rullini di negativi. Le immagini fotografiche, prodotte o commissionate, ripercorrono i momenti salienti e le fasi dell'attività istituzionale della Confederazione, e documentano altresì lo sviluppo e la crescita del Paese, con particolare attenzione alla società rurale ed alla organizzazione sul territorio dei movimenti contadini. Si prevede un riordinamento virtuale dell'Archivio consistente nella revisione e implementazione della struttura ad albero e dei livelli gerarchici già presenti sul database (Ambiente tecnologico: SICAPWeb). L'Archivio della CIA si trova negli uffici di Via Emanuele Gianturco, 1 a Roma. La responsabile è la dott.ssa Carmina Avolio.

Biblioteca Archivio Emilio Sereni

Conservata presso l'Istituto Cervi di Gattatico (RE), la Biblioteca Archivio Emilio Sereni è composta di un fondo librario di circa 22.000 volumi e oltre 200 riviste. Ad esso si affiancano decine di migliaia di schede bibliografiche compilate dallo studioso, numerosi raccoglitori di articoli e 748 buste in cui sono conservate le sue carte (in totale 63.000 pezzi). Questo enorme patrimonio fu donato da Sereni all'Alleanza dei contadini e confluito all'Istituto Cervi, all'atto della sua costituzione (1972). Nel 2001 fu trasferito dalla sede romana di Piazza del Gesù (chiusa per mancanza di risorse finanziarie) alla Casa Museo di Gattatico, nonostante i tentativi espletati dall'allora segretario generale dell'Istituto, Afro Rossi, di conservarlo e renderlo fruibile da un più vasto numero di studiosi presso istituzioni culturali della Capitale. Si era, infatti, appalesata la disponibilità dell'Università Roma Tre ad ospitarlo. Ma, per una serie di ragioni che per brevità si sorvolano, non si seppe sfruttare quella opportunità.

La raccolta libraria di Sereni è di particolare interesse perché – come ha osservato Davide Bidussa – rappresenta «un progetto culturale originale, una razionalità

impresa dall'intellettuale che ha costruito il patrimonio in una vita di studi» (Vecchio 2019). Non c'è un profilo ideologico a tenere insieme il fondo ma innumerevoli fili tematici che tendono a definire un grumo di problemi. E, dunque, la sua consultazione è importante per farsi un'idea degli innumerevoli interessi di Sereni: dalla linguistica alla storia antica, dall'archeologia all'antropologia, dall'economia alla filosofia, dalla cibernetica alle altre scienze. Inoltre, lo studioso conosceva a fondo l'ebraico biblico e l'aramaico, la cui padronanza gli derivava dalla sua primitiva passione per il sionismo. Parlava e leggeva correntemente numerose lingue, tra cui l'inglese, il tedesco, il francese, lo spagnolo, il russo, il giapponese. Pertanto, numerosi sono i volumi in lingua straniera.

Della Biblioteca Archivio Emilio Sereni fanno parte: *Archivio storico nazionale dei movimenti contadini*: raccoglie e organizza i materiali documentari affidati in donazione o in deposito da organizzazioni politiche, sindacali e da privati, attinenti alla storia dei movimenti contadini italiani dalle origini ai giorni nostri. Parte del materiale è disponibile in consultazione, dopo una prima sistemazione secondo il tradizione «metodo storico», nel rispetto dell'ordine originario nel quale le carte sono state prodotte e conservate; *Fondo Emilio Sereni*: in esso sono contenuti documenti di diversa natura prodotti dall'Alleanza (1954-1965), dalla Associazione Coltivatori Diretti (1954-1958), dall'Alleanza Coltivatori Siciliani (1956-1964), dalla Federbraccianti (1948-1962), dalla Federmezzadri (1957-1963), dall'Anca-Lega (1954-1962). Si segnalano, in particolare, le carte relative all'attività di patronato gestito dall'Alleanza Nazionale dei Contadini, che offrono diversi spunti sui problemi dell'assistenza ai coltivatori diretti nel periodo compreso tra il 1961 e il 1965, e una preziosa serie di contratti di affitto, alcuni dei quali risalenti al periodo fascista. Le carte relative alle organizzazioni agricole si trovano in una decina di buste. Ulteriori documenti di Sereni (in particolare, la corrispondenza) si trovano presso la Fondazione Istituto Gramsci; *Fondo Federmezzadri-CGIL*: la documentazione copre gli anni compresi tra il 1944 al 1977. Le carte, articolate in serie, documentano sia la vita interna dell'organizzazione (congressi, tesseramento, amministrazione, ecc.) sia l'attività rivolta verso l'esterno: vertenze contrattuali, rapporti con le diverse organizzazioni professionali e sindacali, le istituzioni, i settori produttivi e di mercato nonché le relazioni internazionali. Il fondo è composto da oltre 400 buste; *Fondo Alleanza Nazionale dei Contadini*: la documentazione copre gli anni dal 1955 al 1977. Le carte, più che la vita interna, documentano le molteplici attività esterne dell'Alleanza: le iniziative in campo legislativo, l'attività contrattuale e quella di tipo economico-associativo, l'assistenza fiscale e contributiva. La documentazione, recuperata in diverse sedi, si presenta abbastanza eterogenea, suddivisa, nella maggior parte, per «materia», secondo i metodi di classificazione adottati all'interno dell'organizzazione. L'inventario di questo fondo – che comprende 155 buste – è a cura di Fulvia Di Giulio; *Fondo Associazione Nazionale Assegnatari*: si tratta di quattro buste riguardanti le carte raccolte e organizzate da Armando Monasterio (segretario dell'Associazione) negli anni compresi fra il 1954 e il 1958.

L'inventario delle buste è stato pubblicato nel n. 17, 1997 degli Annali dell'Istituto Alcide Cervi, a cura di Francesco Albanese che ha redatto anche una nota introduttiva; *Fondo Costituente Contadina*: raccoglie, in due buste, risoluzioni, discorsi, interventi relativi al processo unitario che ha portato, tra il 1974 e il 1977, alla costituzione della Confcoltivatori; *Fondo Pietro Grifone*: comprende oltre 270 buste. Vanno menzionati, in particolare, i documenti del movimento nazionale dei comitati della terra (di cui Grifone fu segretario), della Costituente della Terra, dell'Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia (di cui Grifone fu uno dei promotori e presidente), dell'Alleanza Nazionale dei Contadini. Si aggiungano le minute dei suoi scritti e discorsi e la fitta corrispondenza con i familiari negli anni del carcere e del confino dal 1934 al 1943; *Fondo Ruggero Grieco*: si compone di otto buste. Si segnalano i documenti relativi agli anni giovanili e quelli riguardanti l'elaborazione della politica agraria del PCI. Il fondo, di cui si possiede l'inventario analitico, conserva anche materiali a stampa, quali opuscoli e articoli che l'epoca, e talvolta le caratteristiche dell'edizione (stampa clandestina, pubblicistica di partito, ecc.), rendono non facilmente reperibili nelle biblioteche. Comprende infine una sessantina di fotografie e una raccolta di testimonianze sulla figura del dirigente politico; *Fondo Attilio Esposto*: si tratta di diversi documenti (atti parlamentari, relazioni, ricerche, corrispondenza, ecc.), raccolti in 20 buste, riguardanti l'attività svolta alla Camera dei Deputati dal 1968 al 1983. Importante è anche una raccolta di documenti riguardanti l'Alleanza; *Fondo Lino Visani*: le carte, raccolte in 60 buste, riguardano la cooperazione agricola; *Fondo Mario Lasagni*: si tratta di una raccolta documentaria che abbraccia, in particolare, gli anni 1955-1980. Sono leggi e circolari, documenti convegnistici, materiale epistolare e annotazioni, interventi ufficiali, articoli, manoscritti, lettere e appunti, libri e fotografie, il cui stato di conservazione è pressoché perfetto; *Fondo dirigenti contadini (Angelo Compagnoni, Demetrio Costantino, Armando Monasterio, Giovanni Rossi, Michele Russo, Duccio Tabet, Antonio Volino)*: si segnalano, in particolare, materiale a stampa e documenti sul movimento cooperativo in Campania; un'ottantina di contratti di affitto, mezzadria, colonia migliorataria che vanno dal 1932 al 1961, raccolti da Tabet per un suo studio. Prezioso è anche il materiale riguardante la Piana del Sele e l'Agro nocerino e il periodo di tempo che va dalle lotte per le terre incolte alle iniziative per i problemi dei prezzi e del mercato dei fitti, alle questioni della cooperazione e dell'agroindustria.

La denominazione dell'organizzazione

Una prima questione storiografica che occorrerebbe approfondire riguarda la denominazione della organizzazione (Bernardi, Pascale 2019). Nata nel 1977 come Confederazione Italiana Coltivatori, assume quella attuale nel 1992. Quali motivi la spinsero a non adottare immediatamente il termine «agricoltori»? Si trattò di un ritardo, di un errore iniziale corretto dopo quindici anni, quando si crearono le condizioni per poterlo fare? Propenderei per questa soluzione, anche avendone

discusso più volte con Giuseppe Avolio, fondatore e primo presidente della Confederazione. Fin dall'inizio egli volle imprimere una svolta nel modo come la sinistra italiana guardava all'agricoltura, alle sue trasformazioni e alle contraddizioni che si erano aperte a seguito della sua tumultuosa modernizzazione. Intorno alla sua leadership autorevole e coinvolgente anche sul piano umano, si formò ben presto una leva di giovani dirigenti, operatori e studiosi dell'agricoltura. I mercati che incominciavano a diventare globali, le innovazioni tecnologiche sempre più dirompendi, le prime timide avvisaglie dei limiti dello sviluppo e della necessità di un ripensamento dei meccanismi della crescita economica e dell'uso delle risorse ambientali, costituivano le sfide da affrontare.

Quel progetto, tuttavia, nonostante la sua forza innovativa, per quindici anni rimase monco. Solo dopo la caduta del Muro di Berlino e lo scandaloso disfacimento della Federconsorzi che anticipava l'imminente fenomeno di Tangentopoli, poté essere corretto un errore d'impostazione che era rimasto impresso anche nel nome di battesimo. Infatti, al V congresso, che si tenne il 25 giugno 1992, fu finalmente adottata l'attuale denominazione, Confederazione Italiana Agricoltori, e Avolio concluse l'assise con queste parole:

È finita l'epoca degli ideologismi, nessuno può pensare di farcela da solo. Il processo unitario non può aspettare i tempi delle organizzazioni [...]. C'è chi ha ricevuto un'eredità cospicua e ha paura di gestirne i resti, mentre noi, che abbiamo dovuto faticosamente conquistarci il diritto di essere alla pari con gli altri, ci sentiamo pronti e andremo avanti (Avolio 1992).

Tornare sulle ragioni di quel ritardo aiuta a comprendere la temperie culturale, sociale e politica in cui l'atto fondativo avvenne. Ma soprattutto ci permette di affrontare un ulteriore problema storiografico: le ragioni della visione simmetrica che dell'organizzazione contadina hanno maturato, nel secondo dopoguerra, sia la DC che le sinistre. I contadini del Partito Popolare avevano aderito, fin dall'inizio, alla preesistente Società degli Agricoltori Italiani (SAI), che nel 1920 si era trasformata in Istituto Nazionale d'Agricoltura. E si erano ritrovati nella Federazione Italiana degli Agricoltori (FIDA), sorta, durante la lotta di Liberazione, dalle ceneri della vecchia confederazione fascista dell'agricoltura. Nella sinistra, invece, l'idea che i «piccoli contadini» o «contadini poveri» divenuti proprietari dovessero organizzarsi autonomamente dal sindacato operaio era stata sperimentata già nel 1924 con l'appoggio dei comunisti e la forte opposizione dei dirigenti socialisti della Federterra. Ma aveva trovato una sistemazione teorica per la prima volta nelle Tesi del Congresso di Lione del PCD'I (1926). Dopodiché, per un lungo periodo, quel progetto era rimasto sulla carta. Pertanto, la Coldiretti nel 1944 non nasce come atto scissionistico ai danni della CGIL unitaria – come la storiografia ha finora erroneamente raccontato –, ma ai danni della FIDA. Ed è un'operazione condotta cinicamente a freddo dalla DC e dalla Chiesa di papa Pacelli. Essa è all'origine della debolezza della rappresentanza del settore primario, il quale, nei principali Paesi europei, si fregiava e continua a fregiarsi di grandi e pressoché uniche orga-

nizzazioni professionali nazionali. La sinistra arriva solo nel 1955 alla decisione di costituire l'Alleanza Nazionale dei Contadini (unificando associazioni territoriali che incominciano a sorgere dal 1948), quando ormai il modello «bonomiano» di organizzazione contadina si è imposto in Italia e ad esso è stata piegata anche la Federconsorzi. Se la Coldiretti è di fatto una sorta di «partito contadino» associato alla DC, l'Alleanza non solo è percepita nel sentire comune come un'organizzazione collaterale dei partiti di sinistra, ma subordina alla loro visione ideologica la propria strategia. Pertanto, l'accentuata concorrenzialità tra le organizzazioni agricole in Italia si dispiega su due livelli: il primo è quello della netta separazione tra rappresentanza delle grandi aziende e rappresentanza delle aziende piccole e medie con strategie spesso confliggenti; l'altro è quello della contrapposizione ideologica derivante dalla Guerra Fredda. Anziché valorizzare il pluralismo collaborativo e non conflittuale tra i diversi modelli agricoli, come elemento di forza dell'agricoltura nazionale, in sintonia con l'articolazione delle «cento Italie agricole» che già la grande Inchiesta Jacini aveva segnalato come tratto distintivo delle nostre campagne, le due principali culture politiche (cattolico-democratica e social-comunista) sceglievano l'azienda contadina come esclusivo modello socio-produttivo nella costruzione del moderno partito di massa nelle aree rurali. Si era trattato di una scelta che sicuramente aveva garantito il radicamento politico ed elettorale delle due culture politiche, ma non aveva affatto giovato allo sviluppo economico e sociale del Paese.

La sinistra e la riforma agraria

Un altro problema storiografico da discutere riguarda l'atteggiamento contraddittorio della sinistra nella fase di conduzione delle occupazioni di terra nel 1948-49 e, successivamente, nella fase attuativa della riforma agraria. La sinistra propugnava una proposta massimalista e demagogica di riforma agraria cosiddetta «generale» che faceva presa tra i braccianti senza o con poca terra del Mezzogiorno, ma impauriva i piccoli e medi proprietari. La Coldiretti civettava con il movimento per la terra perché interessata a consolidare, con l'appropriazione, i terreni detenuti dagli affittuari. Non a caso i coltivatori affittuari erano contro le occupazioni simboliche perché le volevano effettive: temevano, infatti, che in quei terreni potessero concorrere i braccianti senza terra. E così, a differenza di quanto avveniva in altre zone del Paese, a Matera, Angelo Ziccardi e gli altri dirigenti della CGIL provinciale erano molto attenti a tenere unito il fronte e dialogavano coi contadini affittuari della Coldiretti che partecipavano alle occupazioni di terra (Ziccardi 2016). Quella posizione molto aperta concorse a far approvare nel 1950 la Legge Sila e la Legge Stralcio. Ma, in Parlamento, i comunisti e i socialisti inspiegabilmente votarono contro, mentre avrebbero potuto astenersi su quelle leggi. E tale orientamento influenzò negativamente il loro impegno nella gestione della riforma. A Matera, andando controcorrente rispetto agli orientamenti nazionali dei partiti e del sinda-

cato, la sinistra rivendicò immediatamente la riforma agraria come una conquista del movimento per la terra e passò ad organizzare gli assegnatari. Non a caso i risultati elettorali delle amministrative e, poi, delle politiche in quella provincia furono lusinghieri per il PCI e per il PSI. Non avvenne la stessa cosa in altre realtà del Mezzogiorno. In generale, la sinistra non organizzò gli assegnatari degli enti di riforma, se non molto tardi. Essa era convinta che i provvedimenti di riforma non avrebbero granché migliorato le condizioni dei contadini. E mostrò nei confronti dell'attuazione di quelle leggi un atteggiamento di attesa, di smobilitazione, di opposizione negativa e passiva. Solo nel 1954 si svolse a Roma una conferenza nazionale degli assegnatari e venne nominato un comitato nazionale che si trasformò in associazione nel 1956, a seguito di un congresso svoltosi a Grosseto. Sicché, questo atteggiamento della sinistra – a cui corrispondeva una conduzione dell'attuazione della riforma e degli interventi della Cassa, da parte del governo, in funzione anticomunista – fece sì che i contadini meridionali vivessero quella fase in una condizione di “separati in casa”. Dei 120.000 intestatari originari di poderi e quote superarono il deserto dal bracciantato alla proprietà contadina in 80.000. È verosimile che molti tra i promossi diventassero democristiani e una quota ristretta rimanesse a sinistra. Per usare un'icastica immagine di Rocco Scotellaro, la DC e la sinistra si litigano i contadini come l'angelo e il diavolo, per poi assoggettarli ad appartenenze separate. Oggi fa sorridere, ma si può immaginare il dramma psicologico che si consuma tra i braccianti iscritti alla CGIL, in un comune pugliese o lucano, quando vengono informati dalla locale sezione della DC di essere stati segnalati all'Ente di riforma per l'assegnazione di un podere. Quella condizione di “separati in casa” impedisce ai contadini di legare la propria evoluzione imprenditoriale ad una crescita di peso sociale. E questo perché viene a mancare un'autonomia struttura di rappresentanza, più libera dai condizionamenti ideologici e più vicina al sentire e al modo di pensare della gente dei campi.

Non è vero che, nel clima arroventato della Guerra Fredda, la sinistra non potesse votare a favore o astenersi sulle leggi proposte dal governo. In un articolo intitolato *La questione dei patti agrari è sul tappeto da quasi un secolo*, apparso sul «Calendario del Popolo» (n. 149, febbraio 1957), Attilio Esposto rievoca la tortuosa vicenda parlamentare durata due anni sui contratti agrari, che vede una vasta convergenza di consensi nel voto della Camera dei Deputati il 22 novembre 1950 su un testo che non è più quello elaborato dalla sinistra, ma neanche quello governativo. Scrive Esposto:

Nel progetto approvato è riconosciuta la giusta causa permanente e vi sono sanciti altri diritti già acquisiti dai contadini (riparto dei prodotti, ecc.). Per i contadini tale progetto non era e non è soddisfacente, ma le sinistre votarono a favore del progetto stesso perché esso sanzionava, per l'appunto, quel grande principio innovatore dei rapporti agrari che è la giusta causa permanente. È interessante ricordare che a favore del progetto così elaborato dalla Camera votarono 306 deputati, dai comunisti alla gran parte dei democristiani. Contrari furono 69 deputati della democrazia cristiana, liberali e monarchici (Esposto A. 2007).

Ma tale esito suscita la vivace reazione della proprietà fondiaria che ne impedisce l'approvazione definitiva. Dunque, comunisti e socialisti non comprendono che i provvedimenti di riforma agraria, nonostante l'ambito ristretto della loro applicazione, sono in ogni caso di una portata tale che arrecheranno di lì a poco modifiche profonde all'intera struttura produttiva nazionale e riscuoteranno un largo consenso nella società. Alla sinistra nel suo complesso sfugge la portata generale dei provvedimenti strutturali per l'agricoltura. Non fanno eccezione nemmeno i suoi settori più innovativi che guardano con interesse ad un intervento pubblico in grado di edificare lo Stato sociale. Non a caso il Piano del Lavoro presentato dalla CGIL di Di Vittorio, in un convegno del 1949, è tutto concentrato sulle opere pubbliche e non sulla riforma agraria. Ed è per questo motivo che l'anno successivo il dirigente comunista, che è segretario del più grande sindacato italiano ma anche parlamentare, insiste perché il suo partito voti a favore della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, a cui si affida la gestione di un'imponente mole di opere pubbliche, ma non prende un'analogia posizione quando si tratta di votare i provvedimenti di riforma agraria.

Di Vittorio ammetterà l'errore nella riunione della direzione del Pci del 28 ottobre 1954: «Sono persuaso che il nostro voto sulla Cassa e la riforma agraria ha reso più difficile la nostra azione. Quando c'è un passo avanti determinato dalla nostra lotta dobbiamo votare a favore con chiare dichiarazioni di voto».

La riflessione critica sull'atteggiamento della sinistra riguardo alla riforma agraria sarà ripresa in casa socialista da Manlio Rossi-Doria, nella seconda metà degli anni Sessanta:

Non si può negare – egli afferma – che il coraggioso spontaneo processo di ricostruzione dell'agricoltura sia stato sostenuto, in alcuni settori vigorosamente, dalle leggi e dal pubblico intervento; allo stesso modo che non si può negare che la profonda esigenza di rinnovamento e di giustizia sociale, dopo aver trovato chiara espressione nella Costituzione repubblicana, abbia anche trovato, sotto la pressione delle agitazioni contadine e sindacali, concreta attuazione con la legge di riforma agraria e sui contratti agrari, oltre che con l'estendimento della previdenza sociale alle classi agricole (Rossi-Doria 1967).

Nel dibattito che si svolse, il giudizio dell'economista agrario, in buona parte autocritico, viene largamente condiviso. Si tornerà a parlarne in occasione del trentennale dell'approvazione dei provvedimenti. Nel 1979 viene pubblicata la ricerca dell'Insoar «La riforma fondiaria: trent'anni dopo». Nel 1983 l'Istituto Cervi organizza un convegno a Foggia sul pensiero e l'opera di Grieco con Chiaromonte e De Martino. Chiaromonte riconosce i risultati, per gran parte positivi, della riforma agraria. Egli afferma: «È in quella riforma agraria – sia pure così limitata e distorta – che sono da ricercare alcuni dei punti di partenza del tumultuoso processo di trasformazione della società italiana». Ma poi aggiunge contraddicendosi: «Grieco ci ha insegnato anche a saper lottare, in sede parlamentare, con grande efficacia, contro certe impostazioni dei partiti conservatori, a votare contro le loro leggi, e

poi subito a organizzare la lotta popolare per l'applicazione delle parti positive di queste stesse leggi» (Ferri 1986). È il periodo in cui comunisti e socialisti stanno ai ferri corti ed entrambi i partiti mostrano disinteresse verso la Confcoltivatori, che non viene coinvolta nell'organizzazione del convegno. Il 14 febbraio 1984 Avolio invia una lettera molto polemica al suo caro amico Chiaromonte sui rapporti a sinistra, in generale, e poi sulla disattenzione dei partiti nel non cogliere la novità nelle campagne italiane, costituita dalla Confederazione (Avolio 1989). Il 15 luglio 1985, la Confcoltivatori organizza a Tricarico (MT) un convegno sulla riforma agraria e Chiaromonte si impegna a partecipare alla tavola rotonda conclusiva con Galasso, Zurlo e lo stesso Avolio. Chiaromonte e Galasso, nel 1980, avevano pubblicato insieme il volume *L'Italia dimezzata: dibattito sulla questione meridionale*. Il primo aveva protestato perché, come «gracchisti», i comunisti erano stati accusati di nostalgia nei confronti della civiltà contadina mentre, invece, avevano vivacemente polemizzato con Scotellaro e con Rossi-Doria e l'altro, Galasso, si era vantato che il gruppo di «Nord e Sud» aveva avversato in maniera aperta il gruppo di Portici, reo di coltivare il mito della civiltà contadina. Non avevano capito niente. E noi volevamo andare ad un chiarimento su questo punto proprio a Tricarico, il paese di Scotellaro. Ma alla fine vengono solo Galasso e Zurlo, mentre Chiaromonte manda una lettera di scuse perché deve fare il testimone al matrimonio di un amico e si fa sostituire da Pietro Valenza. Ma non è la stessa cosa. Ricordo l'amarezza e la delusione di Avolio. Volevamo fare un bilancio serio della riforma agraria, uscendo dalle letture ideologiche: apologetiche, da una parte, o denigratorie, dall'altra. E soprattutto ci sarebbe piaciuto che Chiaromonte, in sintonia con Avolio, ammettesse un doppio errore della sinistra: quello di aver votato contro la legge di riforma del 1950 e quello di non aver compiuto alcuno sforzo per comprendere l'originalità dell'azione meridionalista che Rossi-Doria e il suo gruppo di Portici svolgevano. L'originalità stava nell'approccio interdisciplinare al tema dello sviluppo, inteso in tutte le sue dimensioni, compresa quella culturale, per fare in modo che gli individui e le comunità potessero affrontare, con piena auto-consapevolezza, senso di sé e della propria cultura, le trasformazioni e non subirle. Il dibattito prosegue in alcuni numeri della rivista «La Questione Agraria» che aveva già pubblicato sull'argomento un articolo di Avolio (n. 16/1984). Fornisce un contributo alla discussione Luigi Conte della Sezione Agraria del PCI (n. 18/1985). Sul fascicolo n. 21/1986 intervengo anch'io con un articolo intitolato: *Problemi dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino*. Successivamente Avolio torna sul tema all'Accademia dei Georgofili (Avolio 1988).

L'idea anticipatrice di un'organizzazione nuova

Nella seconda metà degli anni Sessanta si balenò a sinistra l'ipotesi di una organizzazione nuova di coltivatori. I socialisti che svolgevano compiti di direzione nelle organizzazioni agricole, nei primi mesi del 1966, andavano maturando la con-

vinzione che le resistenze della Coldiretti ad ammodernare le strutture economiche dell'agricoltura per costruire nuovi rapporti tra il settore primario, quello della trasformazione e la rete distributiva, si potevano vincere meglio unificando, in una nuova struttura, l'Alleanza, la Federmezzadri e l'Associazione delle cooperative agricole (ANCA), che aderiva alla Lega (Chiaromonte 1973). Anche il rapporto tra l'amministrazione dell'agricoltura e i coltivatori si sarebbe potuto fondare su nuove basi di trasparenza, efficienza e pluralismo, se fosse sceso in campo un nuovo soggetto rappresentativo. Una nuova e più forte «potenza verde» – argomentavano i dirigenti socialisti – avrebbe potuto condizionare quella che si concentrava intorno alla Coldiretti e sospingerla verso un impegno unitario, per meglio tutelare gli interessi agricoli. Si sarebbe così attuato l'originario progetto di Grieco, che aveva prefigurato l'Alleanza come confederazione comprensiva non solo dei singoli coltivatori, ma anche delle loro cooperative.

L'ipotesi avanzata dalla componente socialista scaturiva anche dalla preoccupazione che senza l'ancoraggio delle forze che provenivano dal movimento contadino a una solida organizzazione, autonoma dai partiti e dai sindacati dei lavoratori dipendenti, unita sulla base di un progetto strategico nel confronto con le altre rappresentanze agricole e con le istituzioni, si sarebbe data la stura a nuovi collateralsmi. La spinta scissionista – che portò alla costituzione dell'Unione Coltivatori Italiani (UCI) – fomentata dalla destra del PSI ai danni dell'Alleanza, dimostrava la fondatezza di tale preoccupazione. Ma i comunisti, imbrigliati nelle proprie rigidità ideologiche, non fecero nulla per impedire l'ulteriore dispersione organizzativa nelle campagne.

In realtà si pose un problema, che appariva meramente organizzativo, ma si collegava in qualche modo a quello più propriamente politico, che riguardava le responsabilità della sinistra politica e sociale, chiamata a fare i conti, in una condizione di grande debolezza e di profonde divisioni, con una fase di sconvolgenti cambiamenti. Solo due anni prima, infatti, in occasione della defenestrazione di Krusciov, Giorgio Amendola aveva lanciato in dialogo con Norberto Bobbio, sulle colonne di «Rinascita», la proposta di unificare la sinistra in un nuovo partito di ispirazione socialista, con l'intento di superare le ragioni della sua storica divisione. Tale prospettiva si era lasciata cadere per la preoccupazione di una «socialdemocratizzazione» della sinistra e con l'obiezione che il dialogo doveva essere esteso anche alle forze cattoliche. La posizione di Amendola rimase isolata nel PCI, con le solitarie eccezioni di Chiaromonte, Napolitano, Trivelli e Marangoni. Ma si trattò di difese molto caute, perché anche questi dirigenti condividevano con gli altri il giudizio che Amendola, con la sua proposta, avesse fatto fin troppe concessioni alle socialdemocrazie, sviolendo la storia e il ruolo del PCI e del movimento comunista internazionale. Erano, dunque, ancora calde le polemiche suscitate dalla provocazione di Amendola quando venne avanzata la proposta dei socialisti di fondere le diverse associazioni contadine e dar vita a una organizzazione agricola del tutto nuova. A questa proposta replicò Chiaromonte su «Critica marxista» (gennaio-febbraio 1967), sostenendo che lo sviluppo delle forme associative era sì urgente, ma che:

la Federmezzadri e l'Alleanza hanno compiti sindacali specifici che non possono delegare a nessuno: la battaglia per il superamento della mezzadria, o della colonia, o dell'affitto, è tuttora assai aspra, e richiede, da un lato una impostazione politica generale riformatrice ma anche, dall'altro, una sempre più intensa azione sindacale e rivendicativa (Chiaromonte 1973).

In realtà, era proprio il tema dei contratti agrari a creare conflitti. Sulle modalità di costruzione di nuovi rapporti tra l'organizzazione professionale e la cooperazione agricola non si avviò nemmeno la discussione. I comunisti avevano, invece, continuato a contrapporsi al proprio interno tra chi sosteneva che i mezzadri e i coloni avrebbero vinto la propria battaglia quando sarebbero diventati proprietari e chi, più realisticamente, pensava che sarebbe stato più che sufficiente raggiungere l'emancipazione delle due categorie trasformando il contratto mezzadrile o colonico in quello di affitto. E i socialisti appoggiavano quest'ultima tesi.

A ben vedere, era una classica distinzione tra riformisti e massimalisti, che avrebbe dovuto comportare una battaglia politica esplicita e coerente da parte dei primi per affermare posizioni capaci di risolvere i problemi e combattere atteggiamenti che apparivano palesemente punitivi per determinati settori della società. La mediazione che si era trovata tra chi propugnava «la trasformazione del vecchio contratto in affitto e chi, invece, l'esproprio pagato dallo Stato e il passaggio della proprietà della terra al mezzadro, che avrebbe rimborsato lo Stato attraverso mutui agevolati» era la «formulazione generica di superamento della mezzadria, priva di un concreto e verificato contenuto di operatività» (Cascia, Montesi 2003). Come sarà poi riconosciuto da dirigenti comunisti, che furono protagonisti delle lotte mezzadrili del secondo dopoguerra, «la mancata indicazione di carattere generale e specifica sulla modifica delle forme di conduzione della terra, cioè della trasformazione della mezzadria in affitto, è stata la causa principale della debolezza di quel movimento» (Bonifazi 1979).

Nell'aprile del 1967, si svolse ad Arezzo il VII congresso della Federmezzadri all'insegna della parola d'ordine «Autonomi proprietari, coltivatori associati», sulla base cioè dell'obiettivo della «proprietà della terra a chi la lavora», traguardo del tutto irrealistico se posto in modo generalizzato per tutti i coltivatori, tragicamente utopico per i mezzadri e i coloni. A fine dicembre dello stesso anno, sulla parte della risoluzione del consiglio direttivo della Federmezzadri, laddove veniva criticata la proposta di trasformare la mezzadria e la colonia in affitto, contenuta nel programma di governo, i socialisti si differenziarono votando contro. Essi, infatti, condividevano la proposta del governo, come del resto, l'appoggiavano anche alcuni dirigenti comunisti. Non a caso, sullo stesso punto fu costretto a fare marcia indietro lo stesso segretario generale della Federmezzadri, Renato Ognibene, che in un'intervista rilasciata a Paolo Giordano su «Il giornale dei contadini» aveva sostenuto la proposta del governo. Naturalmente, tale disegno si sarebbe dovuto discutere contestualmente ad una proposta di riforma dell'affitto, su cui convergeranno maggioranza e opposizione qualche anno dopo, con la Legge n. 11 del 1971.

Tornando su quella vicenda in un intervento svolto a Firenze il 5 maggio 1988, nell'ambito di una riunione degli ex dirigenti della Federmezzadri-CGIL promossa dall'Istituto Cervi, Ognibene afferma:

È opportuno rilevare che sia nella parola d'ordine che nella piattaforma del Congresso prevaleva l'obiettivo fondiario della proprietà della terra mentre in ombra si lasciava la trasformazione della mezzadria in affitto, che pure trovava adesione nella categoria. Anche a questo proposito facevano ostacolo dispute ideologiche e politiche e, nella Federmezzadri, negli anni Sessanta, vi era in proposito una spaccatura che impediva di indicare il traguardo di un moderno ed equo contratto d'affitto come una delle leve importanti per la trasformazione della mezzadria, evitando di prospettare un massiccio impiego di risorse pubbliche per il trasferimento in proprietà della terra quando emergevano con sempre maggior peso le questioni dell'impresa, degli investimenti, dell'innovazione. Ma al di là di questo limite, ciò che si voleva con il Congresso di Arezzo, almeno nella parte più responsabile e consapevole della Federmezzadri era evidente: non si sosteneva il distacco dalla CGIL, ma pur rimanendo nella Confederazione si metteva in rilievo la particolare caratteristica di un sindacato come la Federmezzadri formata di lavoratori-imprenditori interessati a collegarsi, a convergere, ad unirsi con gli altri coltivatori e perciò si evidenziava la necessità di stabilire, nelle forme più appropriate, proficui rapporti con l'Alleanza Nazionale dei Contadini. Devo dire che sia in campo sindacale che in quello politico queste valutazioni, prevalenti nel gruppo dirigente della Federmezzadri, trovavano opinioni di carattere diverso. Vi era chi appoggiava quanto andavamo delineando, ma anche chi si opponeva apertamente. [...] Debbo dire che il generoso e interessante intervento di Emilio Sereni, probabilmente preoccupato di non creare contraddizioni con la CGIL non contribuì allo scopo sopradetto. Disse Sereni: «Vorrei mettere in chiaro per eliminare ogni equivoco che da qualche parte, forse interessata, è stato talora diffuso. Noi che siamo sempre stati forti – come ha fatto giustamente il compagno Ognibene – nel proporre e nel ricercare tutte le forme di adeguamento nuovo delle Organizzazioni contadine alle necessità, alle esigenze della realtà nuova, che maturano nella società italiana e internazionale, vorremmo dire che noi non abbiamo mai messo in dubbio, e non intendiamo in alcun modo farlo, la grande specifica funzione che un'organizzazione come la Federmezzadri, aderente alla grande Organizzazione unitaria dei lavoratori dipendenti italiani [...]. È un'organizzazione che per la sua stessa formula esprime una realtà specificatamente italiana, quella di lavoratori delle nostre campagne che hanno una figura d'imprenditori e di piccoli produttori agricoli, ma che hanno conquistato la coscienza di avanguardia della classe operaia e nelle file di essa non rappresentano uno dei reparti più arretrati. Questa grande conquista storica, che è una conquista dei contadini e di tutti i lavoratori italiani, nessuno nell'Alleanza dei contadini pensa a metterla in dubbio». Per la verità non era questa l'opinione di tutti i dirigenti dell'Alleanza. Anzi la posizione prevalente era che i mezzadri della CGIL dovevano trovare forme di collegamento proprio con la stessa Alleanza. Così la pensavano il Vice Presidente Selvino Bigi, Angiolo Marroni della Giunta esecutiva e il Segretario generale Attilio Esposto che mi telefonò ad Arezzo molto arrabbiato per dirmi esplicitamente che non condivideva le idee esposte da Sereni (Ognibene 1988).

Andando a guardare a fondo in una vicenda che può apparire minore, si possono più facilmente individuare i reali motivi per i quali si lasciò cadere la proposta

di fondere le tre organizzazioni dei coltivatori e dar vita a un soggetto nuovo. Si cedette, in realtà, alle pressioni di quanti ritenevano che un'organizzazione nuova e autonoma, comprensiva dei mezzadri e dei coloni, che si sarebbero dovuti sganciare dalla CGIL, costituisse un rischio di «socialdemocratizzazione», cioè di annacquamento di una impostazione politica ritenuta comunque irrealistica.

Il 21 aprile 1967 si svolse a Roma, al Teatro Brancaccio, un convegno per discutere la costituzione, non già di una organizzazione nuova, ma di un suo surrogato, cioè il Centro per le forme associative e cooperative (Cenfac). Il caso fu chiuso l'anno successivo, dopo ulteriori incontri e discussioni, quando l'Alleanza, la Federmezzadri e l'Anca-Lega, con l'apporto della Federbraccianti – la cui partecipazione era giustificata dal fatto che, nel Mezzogiorno, essa organizzava migliaia di lavoratori produttori, le cosiddette «figure miste» – dettero vita a una struttura specializzata per promuovere soggetti economici in grado di assicurare ai produttori agricoli rapporti organizzati di mercato e accrescere il loro potere contrattuale nei confronti dell'industria e del commercio. Ma quella struttura unitaria, sprovvista dei mezzi che le organizzazioni promotrici utilizzavano per altre finalità, continuerà solo ad evocare un'esigenza più generale a cui non si voleva ancora rispondere positivamente e che sarebbe rimasta viva per un altro decennio.

Emilio Sereni e il '68

Sul '68 delle campagne c'è ancora molto da scavare (Pascale 2019). Per comprendere i suoi tratti più significativi, rimasti per lo più trascurati dagli studi storici, occorre esaminare l'intera transizione dall'antica alla nuova ruralità, così come si è manifestata nell'evoluzione della società italiana dagli anni Cinquanta ai nostri giorni. Si potrà così scorgere la faglia che si creò durante la fase di modernizzazione dell'agricoltura e che impedì di affrontare positivamente il nodo storico del dualismo Nord-Sud dell'Italia. Una frattura nell'osmosi che si era realizzata tra la cultura tecnico-agronomica ed economico-agraria e la sapienza esperienziale dei contadini e dei proprietari terrieri – a partire dal Rinascimento e strutturatasi dalla seconda metà dell'Ottocento in una organizzazione pubblica della conoscenza agricola relativamente efficiente – e che aveva accompagnato l'antica aspirazione delle campagne a trasformarsi attraverso i ritrovati della scienza e della tecnica.

La rottura cognitiva ebbe un impatto sociale ed ecologico devastante perché travolse anche le forme di collaborazione e integrazione che si erano avviate tra i tecnici, gli ingegneri e gli economisti agrari (coinvolti nel primo periodo di attuazione della riforma agraria e del programma di interventi della Cassa del Mezzogiorno), da una parte, e il mondo degli operatori sociali, dell'istruzione e dell'educazione, dall'altra.

L'abbandono dell'idea dello sviluppo mediante lo studio di comunità e l'accompagnamento dell'innovazione tecnologica fu l'esito della scelta trasversale – compiuta dai governi, dai partiti e dai sindacati – dell'industrializzazione forzata

dall'alto in una logica fordista, che metteva ai margini la dimensione territoriale dei processi economici e la considerazione della conoscenza – che aveva acquisito, nel frattempo, con la rivoluzione scientifico-tecnologica il ruolo di fattore immediatamente produttivo – come bene comune da socializzare. Il disagio profondo provocato da quella faglia, che metteva in discussione antichi assetti senza predisporre nuovi rapporti sociali e comunitari, è una delle cause dei movimenti del '68. Ma in pochissimi lo compresero, mentre quei moti si svolgevano. E l'incapacità di leggere correttamente quella vicenda ha impedito finora di ricomporre quella frattura, condannando il Mezzogiorno e l'agricoltura a un destino assistenzialistico e periferico.

Una delle pochissime personalità che intuirono il senso di quella frattura fu Emilio Sereni che, fin dagli anni Quaranta, seguiva la letteratura internazionale sulle acquisizioni scientifiche più rilevanti. Di particolare importanza per comprendere alcune sue grandi intuizioni rispetto al nuovo che stava avanzando, sono i saggi che egli scrisse nel 1968 sulla rivista «Critica marxista», di cui era direttore (Sereni 1978). In questi scritti egli invitava la sinistra a cogliere le novità che si intravedevano nelle lotte studentesche e ad aprire una riflessione critica e autocritica per adeguare le proprie strategie. Sereni individuava nella contestazione degli studenti, prima ancora di una ripulsa del sistema sociale, un rifiuto della collocazione che i primi sviluppi della rivoluzione scientifico-tecnologica assegnava a studenti e ricercatori nell'ambito dei sistemi informatici e della scienza. Coglieva nelle inusitate forme di lotta dei contadini (latte rovesciato per le strade, lancio di pomodori e altri ortaggi verso le autorità, ecc.) non già lo scadimento verso forme qualunquiste, primitive o anarchiche ma elementi di analogia con le forme di lotta degli studenti. Naturalmente, non ne traeva affatto la conclusione che i contadini e gli studenti si fossero d'un tratto trasformati in forze rivoluzionarie. Ma riteneva che entrambe queste forze sociali reagivano inconsapevolmente agli effetti di una novità sconvolgente: la rivoluzione scientifico-tecnologica che si era appena avviata veniva ad incidere direttamente nei rapporti produttivi, aprendo sicuramente opportunità enormi di libertà e di progresso per tutti, ma a condizione che tutti vi potessero accedere. E coglieva, dunque, il dischiudersi di una dialettica nuova che avrebbe potuto preludere il superamento di una società divisa in classi e l'affermarsi del protagonismo di un mondo che stava per passare dal regno della necessità a quello della libertà.

Sereni, in sostanza, poneva la questione della scienza come forza direttamente produttiva. Come ha osservato Franco Cazzola, «questa non era una cosa scontata in quegli anni. [...] Da marxista “ortodosso” – rileva lo storico – Sereni impostava la questione della conoscenza come sovrastruttura, che però nelle nuove condizioni poteva diventare forza direttamente produttiva» (Cazzola 2007). Egli usciva così dalla sua ortodossia perché aveva già percepito come la rapidità della comunicazione e l'aumento esponenziale della capacità di calcolo nei processi informatici erano forze capaci di avere un impatto di grande rilievo sull'intera economia. Ma non solo: la sua biblioteca ospitava una serie numerosissima di libri e di studi sul

tema dell'informatica. In opere precedenti, egli aveva sottolineato la volontà e la decisione della borghesia italiana postunitaria di fare subito le ferrovie, anche se esse costavano troppo, erano fatte male ed erano economicamente inefficienti. Puntare sulla velocità di comunicazione era una scelta della borghesia risorgimentale che – per Sereni – presentava molti punti di contatto con il rapido avvento della cibernetica e dell'informatica nella seconda metà del secolo XX.

Sereni fu capace di guardare oltre i meri dati della cronaca dei movimenti che si stavano sviluppando ed evitò di pronunciarsi sulla situazione contingente del '68 italiano. Mentre Giorgio Amendola accusava gli studenti di rigurgito di infantilismo estremista e, al contrario, Luigi Longo spronava il suo partito ad abbandonare la difesa rigida, muro contro muro, senza nessuna apertura alla comprensione delle ragioni ed anche alla contestazione degli argomenti altrui, Sereni si distaccò dalla battaglia politica contingente per tentare di cogliere i caratteri comuni e le differenze tra tutti i movimenti giovanili di quel periodo che si esprimevano nelle diverse aree del pianeta. Come riportò «l'Unità», nel suo intervento a Berlino al convegno scientifico internazionale che si svolse dal 2 al 4 maggio 1968 in occasione del 150° anniversario della nascita di Karl Marx, egli invitò a guardare «con attenzione, ma con comprensione e fiducia a questo moto delle giovani generazioni studentesche, apprendiste e pioniere di una scienza nuova che già diviene forza immediatamente produttiva».

Tra gli studiosi marxisti il discorso di Sereni suscitò grande interesse perché egli citava i *Grundrisse* di Karl Marx che pochi conoscevano e nelle cui pagine il filosofo di Treviri prefigura il superamento del conflitto capitale-lavoro, assumendo proprio il sapere scientifico la funzione di motore delle relazioni sociali. Non sappiamo se Sereni – che conosceva il russo – avesse già letto l'opera di Marx, edita per la prima volta a Mosca tra il 1939 e il 1941, quando Stalin pensava che non potesse più danneggiare il dominio dello Stato guida del socialismo basato sulla centralità della grande fabbrica. Fatto sta che solo nel 1973 questi testi, che neanche Friedrich Engels lesse mai, saranno disponibili in inglese. In Italia furono tradotti per la prima volta tra il 1968 e il 1970 da Enzo Grillo per i tipi della casa editrice La Nuova Italia¹, diretta da Ernesto Codignola e successivamente dal figlio Tristano. Nel suo saggio del 1968 *Rivoluzione scientifico-tecnologica e movimento studentesco*, pubblicato su «Critica marxista», Sereni cita i *Grundrisse*; e nella nota precisa che «della traduzione italiana di quest'opera (Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, La Nuova Italia, 1968, v. 1, pp. xv-424) è stato sinora pubblicato soltanto il primo volume; abbiamo pertanto dovuto tradurre noi stessi, e citare il brano riportato nel testo dall'originale tedesco». Il secondo volume uscirà, infatti, nel 1970. Leggiamo il testo di Marx nella traduzione di Sereni:

¹ Michele Padula mi ha riferito che questa casa editrice si occupava prevalentemente dei problemi educativi e di politica scolastica, mediante la rivista «Scuola e città», ed era molto attenta ai temi dell'innovazione tecnologica.

Nella misura stessa in cui il tempo di lavoro, il semplice *quantum* di lavoro, viene posto dal capitale come unico elemento determinante, in quella misura medesima il lavoro immediato (e la sua quantità) si dilegua come principio determinante della produzione, della creazione di valori d'uso; viene ridotto, quantitativamente, ad una proporzione minore, così come qualitativamente viene ridotto a momento indispensabile, certo, ma subalterno nei confronti del lavoro scientifico generale, dell'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e dall'altro nei confronti della forza produttiva generale, che contribuisce alla produzione complessiva in ragione dell'articolazione stessa della società: una forza produttiva che appare come dono naturale del lavoro sociale, anche se è essa stessa un prodotto storico. Il capitale lavora così alla sua propria dissoluzione, in quanto forma che domina la produzione.

E passando subito dopo alla descrizione della «trasformazione del processo di produzione», Marx precisa che «da semplice processo lavorativo» il processo di produzione si trasforma «in un processo scientifico, che subordina al proprio servizio le potenze della natura e le fa operare al servizio dei bisogni umani».

Come si può notare da questi brevi cenni riguardanti la riflessione di Sereni sulle trasformazioni che stavano avvenendo nella società, ci troviamo dinanzi ad anticipazioni di grande rilevanza che i suoi contemporanei non seppero cogliere. Se si vanno ad esaminare gli esiti della ricerca storica sull'evoluzione del suo contributo teorico si avverte immediatamente questa incomprendimento di fondo. A Sereni, già nel 1968, era perfettamente chiaro il ruolo fondamentale che stava assumendo nel mondo lo sviluppo dell'automazione e dell'informatica e, in generale, la scienza (intesa non solo come scienze fisiche e naturali, ma anche scienze economiche e sociali): un ruolo di forza immediatamente produttiva. Ed è per questo che in un convegno organizzato dall'Alleanza nel marzo del 1968, egli affermò senza mezzi termini che:

problemi come quelli dell'istruzione, dell'educazione, dell'università, delle lotte degli universitari non possiamo e non dobbiamo considerarli in quanto Alleanza nazionale dei contadini, o in quanto organizzazioni democratiche dei contadini, come delle lotte alle quali noi prestiamo il nostro appoggio perché lotte democratiche e progressive, ma che in fondo, non ci riguardano; noi dobbiamo acquistare sempre più matura coscienza che la nostra lotta, la lotta delle masse contadine italiane, le lotte degli studenti come tutte le lotte democratiche e progressive delle masse lavoratrici, sono lotte nostre, parte di un'unica grande lotta perché tutte le immense possibilità che la seconda rivoluzione scientifico-tecnologica apre di fronte all'umanità possono diventare una realtà, non soltanto per ristretti gruppi di privilegiati e di sfruttatori, ma per quelle masse contadine che a tutt'oggi costituiscono, nel nostro Paese, una parte così importante della popolazione e che costituiscono la massa decisiva della popolazione del mondo intero (Sereni 1968).

Un dirigente che collaborò con Esposto nell'organizzare quel convegno, Angelo Ziccardi, mi ha raccontato che gli interventi di Sereni, in quegli anni, venivano seguiti con scarso interesse dallo stesso gruppo dirigente dell'Alleanza, perché ritenuti privi di aggancio alla realtà concreta. È la condizione in cui spesso si trovano gli anticipatori e chi ragiona fuori dagli schemi correnti. Anche in quella occasione, nessuno dei partecipanti comprese il discorso di Sereni.

Priva di strumenti culturali per comprenderlo, fu l'insieme della sinistra italiana degli anni Sessanta a ignorare completamente quel fenomeno di intraprendenza competitiva che si stava sprigionando sulla scena planetaria e si chiamerà Silicon Valley. Un'intraprendenza che accompagnerà la transizione dal *free speech* al *free software*. Un fenomeno che metterà in marcia in Occidente una riformattazione della politica e delle tecniche della comunicazione persuasiva. Eppure era lo spirito del '68 ad animare i precursori di Internet della Silicon Valley, in un rimpallo fra le intuizioni di Adriano Olivetti, che pensava a un sistema informatico direttamente disponibile per gli utenti finali, scavalcando i grandi mediatori industriali, e quella congerie di giovani scanzonati e appassionati che nelle università californiane cercavano strade per sottrarsi al controllo del potere centrale. Ma, in Italia, le antenne della politica e della cultura non riuscirono a intercettare quel possente processo di riorganizzazione delle forme di vita che fu allora l'insorgere della tecnologia digitale distribuita. E ancora oggi la politica e la cultura in Italia sono per lo più incapaci di cogliere la straordinaria attualità di personalità di spicco come Olivetti e Sereni, da considerare per questo come «intellettuali postumi»².

Come ha acutamente rilevato Giuseppe Prestipino, nella riflessione di Sereni sul '68 si avverte un senso profondo di insoddisfazione per «le situazioni di resistenza culturale e istituzionale» alle nuove tendenze indotte dai «progressi impetuosi della rivoluzione scientifica e tecnologica» (Sereni 1978). Forse a questo disagio esistenziale si deve il suo distacco dalla politica per concentrare, negli ultimi anni della sua vita, il suo impegno quasi esclusivamente agli studi storici. Clara Sereni, che nel '68 aveva fatto le sue prime esperienze politiche nelle università occupate, nello stupendo affresco letterario della sua famiglia, ha scritto del padre:

Attorno a lui il mondo intero, inesorabilmente, cambiava: per inciampi, per evoluzione, per catastrofi. Non ammise mai di aver smesso di credere: non nel '56, quando l'Ungheria fu invasa e l'obbedienza significò allontanamenti e cesure; non nel '67, quando la guerra in Medio Oriente gli deflagrò dentro, e scelse le ragioni del Partito negandosi a quelle degli affetti; non nel '68, quando anche in casa le passioni del comunismo si delinearono diverse, e intanto i carri armati occupavano Praga. Non lo ammise mai, forse perché nessuno affrontò il disagio di chiederglielo: stupiti del suo progressivo ammutolire tutti, perfino i compagni che gli erano stati più vicini, senza domande si ritrassero, per rispetto e per opportunità (Sereni 2017).

Forse a tormentare Sereni e a rinchiuderlo in un ricercato silenzio non era tanto il consumarsi di una visione ideologica e di un'adesione cieca al blocco sovietico, quanto invece il senso di profonda incomprensione – che avvertiva intorno a sé, finanche in famiglia – per le sue intuizioni visionarie dei processi che sarebbero avvenuti di lì a pochi anni e di cui nessuno parve interessato.

² Un'espressione suggeritami da Michele Padula, il quale la utilizza per un altro grande italiano: Antonio Gramsci.

Rievocando la figura di Sereni in una delle celebrazioni del doppio anniversario del centenario della nascita e del trentennale della morte, Abdon Alinovi ha offerto una esplicita testimonianza dell'atteggiamento di totale incomprensione che incontrarono i suoi saggi pubblicati su «Critica marxista» nel 1968: «Il tema era stato già accennato in uno dei suoi ultimi interventi al Comitato Centrale. Non gli fu data la considerazione che meritava neppure dall'ala che si qualificherà “di sinistra”» (Alinovi 2010). Rileggendoli a distanza di quasi quarant'anni, l'anziano dirigente comunista ha scorto in quei testi «la straordinaria predizione di quel che oggi viviamo con i nostri inseparabili strumenti elettronici» (*ibidem*). Ma negli studi storici, nessuno finora ha approfondito la genesi di quella intuizione sereniana e i motivi che portarono la cultura del tempo ad ignorarla.

Giovani e agricoltura a Borgo Taccone

La Costituente Contadina organizzò dal 14 al 16 ottobre 1977, nel Borgo Taccone di Irsina (MT), la manifestazione nazionale «Occupazione giovanile e sviluppo dell'agricoltura». Seguì direttamente, in qualità di presidente provinciale dell'Alleanza Contadini di Potenza, la fase di preparazione e di gestione di quell'evento. Esso s'inseriva in un fenomeno non solo nazionale ma che in Italia ha avuto una sua consistenza e specificità: la nascita e lo sviluppo di cooperative giovanili. Si trattava di una modalità sperimentata dalle nuove generazioni per «creare lavoro» in diversi settori, dall'agricoltura all'artigianato, dai servizi sociali e sanitari a quelli connessi con aspetti culturali, ambientali e per il tempo libero, fino ai servizi alle imprese nel campo della progettazione, dell'informatica e dell'assistenza tecnica. Furono costituite 1248 cooperative giovanili con circa 16.000 soci.

Quel movimento nasceva da spinte diverse. Nelle campagne sicuramente prevaleva una pressione indotta dalla sensibilità ecologica e dal bisogno di legami comunitari da parte, soprattutto, di giovani laureati e diplomati disoccupati, professionisti che non trovavano occasioni di lavoro, studenti, i quali guardavano all'agricoltura non già con gli occhi dei padri e dei nonni che erano scappati via per le condizioni di miseria, ma incuriositi e affascinati dalle nuove opportunità che, in un conteso di relativo benessere, il settore presentava in termini di diversificazione della qualità dei prodotti e di sperimentazione di nuovi servizi di accoglienza. Nelle campagne erano venute ad addensarsi le prime forme di resistenza alle idee che erano sottese al modello distruttivo di capitale umano e di risorse naturali che aveva provocato la crisi ecologica. Tali forme si caratterizzavano in modelli di conduzione agricola in cui gli aspetti irrinunciabili della condizione urbana, dalla fruizione più facile delle diverse forme della conoscenza e della cultura all'adozione di modelli di abitabilità rispettosi della privacy, s'integravano con le opportunità che solo i territori rurali erano in grado di offrire. Anche i figli dei contadini che tornavano dalle università portavano con sé quel bisogno di sperimentare modalità di fare agricoltura diverse da quelle che avevano visto protagonisti i loro genitori, alle

prese coi processi di modernizzazione dell'agricoltura fondati esclusivamente sulla produttività e l'efficienza. E questi nuovi agricoltori istruiti dialogavano coi giovani di provenienza urbana.

Le iniziative di lotta, come l'occupazione delle terre pubbliche di quel periodo, non avevano, dunque, nulla a che vedere con le forme assunte dal movimento per la terra degli anni Quaranta. Ma se è vero questo, allora perché si è andati a collocare l'iniziativa in un borgo abbandonato della riforma agraria del 1950? L'intento non era quello di stabilire una sorta di connessione o parallelismo tra assalto al latifondo (per frazionarlo in poderi da assegnare a contadini senza terra) e occupazione di terre pubbliche (per darle in gestione a cooperative giovanili non solo produttive ma soprattutto di servizi alle persone e alle comunità). L'intento era, invece, quello di far risaltare un aspetto critico della riforma agraria nelle aree collinari; aspetto che ne aveva decretato il parziale fallimento: a differenza di quanto era avvenuto nelle aree di pianura soprattutto a seguito delle opere infrastrutturali della Cassa per il Mezzogiorno nei primi dieci anni di vita, nelle aree collinari non si erano costituite nuove comunità e, dunque, in collina la riforma non aveva realizzato i suoi obiettivi. Il richiamo alla Riforma agraria, collocando l'iniziativa a Borgo Taccone, avrebbe dovuto dirci che la coesione sociale e i legami comunitari precedono lo sviluppo e non sono l'esito dello sviluppo. E tale messaggio resta ancora valido oggi.

Nel movimento degli anni Settanta convergevano anche le iniziative per conquistare i diritti civili, rinnovare i servizi socio-sanitari, chiudere i manicomi, affrontare in modo nuovo la tossicodipendenza e la condizione carceraria. Nel 1977 si era approvata la legge 285 sull'occupazione giovanile, che prevedeva sostegni alle cooperative in diversi settori, compresa l'agricoltura. Nel 1978 si approveranno la riforma sanitaria, la legge 180, ispirata da «Psichiatria Democratica», la legge sulle terre incolte e mal coltivate e la legge «Quadrifoglio». Tutte queste iniziative legislative facevano parte del programma formulato dai partiti che sostenevano i governi di solidarietà nazionale. S'incrociavano diverse spinte culturali che davano vita a cooperative agricole con la presenza di persone con disabilità psichica, ex tossicodipendenti, ex detenuti, anticipando il fenomeno che avremmo poi inquadrato come «agricoltura sociale». Era questo fermento, anticipatore e innovativo, alla base di quel movimento.

L'iniziativa di Taccone era stata preceduta da convegni organizzati dalla Costituente Contadina in quasi tutte le regioni italiane sulla base di piattaforme volte ad ottenere i suddetti provvedimenti legislativi. Naturalmente convivevano ispirazioni ideali e politiche diverse. E anche forti preoccupazioni da parte di quei settori politici che non sapevano (o non volevano) distinguere i movimenti anti-sistema dai movimenti civili che si battevano per un riconoscimento di esperienze innovative in ambiti diversi, dall'agricoltura ai servizi socio-sanitari, dalla cultura all'organizzazione del tempo libero. Si temevano derive movimentiste che avrebbero potuto alimentare indirettamente il terrorismo. Timori presenti anche nel gruppo dirigente

nazionale della Costituente Contadina e che si erano accresciuti nell'estate del 1977, dopo i fatti di violenza che si erano verificati nelle principali università italiane. Ma, in realtà, siffatte paure s'intrecciavano con ben più radicati limiti nel comprendere i caratteri del fenomeno che avevamo dinanzi. All'interno delle forze politiche e sociali erano in pochi ad avvertire l'importanza di queste novità. L'Istituto Gramsci organizzò nel 1977 in collaborazione con la Federazione giovanile comunista un convegno sul tema «La crisi della società italiana e le giovani generazioni». E il relatore Chiaromonte, nel presentare una serie di indicazioni politiche concrete, fece cenno anche all'impegno per applicare la legge 285 sull'occupazione giovanile (Chiaromonte 1990). Ma tranne in alcune realtà, come la Basilicata e in qualche altra regione, quasi dappertutto i movimenti giovanili dei partiti di sinistra non s'impegnarono su questi nuovi sentieri d'iniziativa e di lotta proposti da Chiaromonte.

Nonostante le resistenze culturali e politiche, a ottobre si decise di tenere comunque l'iniziativa di Taccone. Vennero giovani da tutte le regioni. Anche gruppi che avevano partecipato ad iniziative violente nelle università e nelle grandi città furono presenti alla manifestazione, ma in modo pacifico e rispettoso. Assisteranno gli inviati dei maggiori organi di stampa e della televisione. Un successo dal punto di vista della partecipazione e della comunicazione. Ma dell'organizzazione agricola che l'aveva promossa vi presero parte solo alcuni dirigenti nazionali di secondo piano. Quando due mesi dopo si svolse il congresso di fondazione della Confcoltivatori, nessuno evocò l'iniziativa di Taccone che venne rimossa. Sono rimasti solo gli articoli pubblicati da «Nuova Agricoltura» e dai quotidiani. Se si vanno a guardare i titoli delle iniziative che si svolsero a Taccone e i nomi delle personalità della cultura che furono coinvolte, si può facilmente notare che, in quella occasione, gli organizzatori fecero un tentativo di collegare le esperienze di comunità degli anni Cinquanta con le ricerche antropologiche e sociologiche di Ernesto De Martino e di altri studiosi nel Sud, nonché con quelle che Nuto Revelli svolse tra i contadini delle Langhe. Si trattò di un tentativo originale di costruire un pensiero sui temi ambientali e sui rapporti tra agricoltura e cultura con approcci completamente diversi da quelli d'importazione anglosassone e che si collegavano agli approcci sperimentati prima del boom economico. Approcci combattuti o lasciati ai margini da quelle forze trasversali (la DC, il PCI e i sindacati) che di fatto sponsorarono l'idea di Pasquale Saraceno di promuovere lo sviluppo del Sud con un processo di industrializzazione forzata dall'alto. Tardammo nel comprendere il senso delle trasformazioni che si stavano verificando negli anni Settanta nelle campagne. L'Insoar di Corrado Barberis aveva già pubblicato ricerche e studi sul part-time, le trasformazioni delle famiglie agricole, l'avvio di attività agricole da parte di gruppi di provenienza urbana, l'importanza della tipicità dei prodotti nell'evoluzione dei gusti e degli stili alimentari. La Confcoltivatori organizzò i primi convegni sui temi del rapporto agricoltura, ambiente e territorio, confrontandosi con queste novità, solo nella seconda metà degli anni Ottanta con «Spoleto Uno» e «Spoleto Due», cioè con due convegni a carattere interdisciplinare, le cui risultanze rimasero per lo

più inapplicate. A Taccone si espressero inedite sensibilità culturali capaci di percepire che qualcosa di nuovo stesse avvenendo o sarebbe avvenuto a breve nelle campagne. Ma ci fu da parte nostra un'enorme difficoltà a cogliere questa novità e a dare ad essa uno sviluppo in termini di elaborazione politico-sindacale e di strutturazione organizzativa. I segnali più evidenti di questi limiti si possono cogliere in una molteplicità di situazioni concrete. Per brevità ne cito due: arrivammo solo dopo dieci anni dall'atto fondativo della Confederazione a costituire l'associazione dei giovani e cogliemmo con ritardo la domanda che proveniva dai pionieri del biologico di un riconoscimento mediante la creazione di un'associazione specifica. In sostanza, non riuscimmo a vedere per tempo una cosa importante: con il declino del ciclo fordista dello sviluppo industriale, la globalizzazione galoppante e la stralvolgente rivoluzione tecnologica che si stava avviando, l'agricoltura spontaneamente apriva la lunga stagione di quello che, nell'agenda politica di qualche decennio successivo, sarà definito «sviluppo sostenibile».

BIBLIOGRAFIA

- Albanese F., *Gli anni '50 nelle campagne della riforma fondiaria: carte dell'associazionismo agricolo fra gli assegnatari*, in Istituto A. Cervi, *Annali 17/18 1995-1996*, Bari, Edizioni Dedalo, 1998.
- Albanese F., *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il «fondo Emilio Sereni»*, in Istituto A. Cervi, *Annali 19 1997*, Bari, Edizioni Dedalo, 2000.
- Alinovi A. (a cura di), *Emilio Sereni. Ritrovare la memoria*, Napoli, Doppiavoce, 2010.
- Avolio G., *Le organizzazioni professionali nell'agricoltura italiana, oggi. Lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili il 31 ottobre 1986*, Firenze, Stamperia Editoriale Parenti, 1988.
- Avolio G., *L'utopia dell'unità. L'azione della sinistra per una nuova società*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Avolio G., *Conclusioni*, in Confcoltivatori, *V Congresso. Atti e documenti*, Roma, Editrice Monteverde, 1992.
- Avolio G., *Emilio Sereni. Ortodossia politica e genialità scientifica*, Roma, AGRA Editrice, 1999.
- Beato F. (a cura di), *Il riformismo nelle campagne, Quaderni della Fondazione G. Brodolini*, Venezia, Marsilio, 1989.
- Bernardi E., Nunnari F., Scoppola Iacopini L., *Storia della Confederazione italiana agricoltori. Rappresentanza, politiche e unità contadina dal secondo dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Bernardi E., Pascale A., *Avolio e l'Europa*, online 2019 (<http://www.ceslam.it/index.php/avolio-e-leuropa/>).
- Bo O., *L'Utopia Vissuta. Riflessioni e vicende relative agli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta*, Torino, Gribaudo e SE.DI.CO, 1999.
- Bonifazi E., «Lotte contadine in Val d'Orcia (1944-1978)», supplemento al *Nuovo Corriere Senese*, n. 45, 24 ottobre 1979.
- Cascia A., Montesi B. (a cura di), *Dignità conquistata. Da contadini ad agricoltori nelle Marche*, Ancona, Affinità elettive, 2003.
- Casmirri S., Parisella A., *Il movimento contadino nella storia del Lazio 1945-1975*, Alleanza Contadini Lazio, 1978.

- Cazzola F., *Emilio Sereni*, in *I solchi. Colloqui in biblioteca su alcuni protagonisti nella storia dell'agricoltura italiana*, MIPAAF, 2007.
- Chiaromonte G., *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia. La politica agraria e contadina dei comunisti (1965-1972)*, Bari, De Donato, 1973.
- Chiaromonte G., *Col senno di poi*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- Di Marino G., *La politica dell'impresa contadina e delle forme associative*, Roma, Editrice Cooperativa, 1967.
- Drosi M., Palumbo E., *Giuseppe Avolio. Dalle lotte per la terra alla Politica Agricola Comunitaria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- Esposito A. (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo*, Voll. 2, Roma, Robin, 2006.
- Esposito A. (a cura di), *Lotte sociali e innovazioni socio-politiche nelle campagne italiane (1948-1997)*, voll. 3, Roma, Robin, 2007.
- Ferri F. (a cura di), *Ruggero Grieco. Le campagne e la democrazia*, Foggia, Edizioni Bastogi, 1986.
- Ognibene R., *Con i mezzadri. Annotazioni*, Dattiloscritto 1988.
- Pascale A., *Radici & Gemme. La società civile delle campagne dall'Unità ad oggi*, Brescia, Cavinato, 2013.
- Pascale A., *Il '68 e la trasformazione delle campagne*, in Di Fazio A., Pascale A., *1969-2019. La rivolta di Fondi. Tra antica e nuova agricoltura*, arbusti/storia Quaderni di Annali del Lazio Meridionale, n. 4, 2019.
- Pazzagli C., Cianferoni R., Anselmi S. (a cura di), *I mezzadri e la democrazia*, Annali dell'Istituto A. Cervi, 8 1986.
- Rossi-Doria M., *La politica agraria e le istituzioni operanti in agricoltura*, in *Conferenza Agraria Nazionale del Psi-Psdi Unificati*, Roma, 29 settembre-1° ottobre 1967.
- Sereni C., *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 2017.
- Sereni E., in *Redditi contadini e programmazione democratica*, Alleanza nazionale dei contadini, Roma, 1968.
- Sereni E., *La rivoluzione italiana*, a cura di G. Prestipino, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- Vecchio G. (a cura di), *Emilio Sereni, l'intellettuale e il politico*, Roma, Carocci, 2019.
- Zangheri R. (a cura di), *Lotte agrarie in Italia, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- Ziccardi A.R., *La politica come impegno collettivo*, Irsina, Giuseppe Barile, 2016.

I N D I C E

ANNIBALE MOTTANA, FRANCO SALVATORI, ROBERTO REALI – Introduzione. Un'Italia da riscoprire e da ristudiare.	Pag. 5
ANDREA BALDANZA – Saluto del Commissario della Federconsorzi. . .	» 11
GIOVANNI CANNATA – Le grandi trasformazioni economiche dell'agricoltura italiana contemporanea	» 13
STEFANO MANGULLO – Politiche agricole e trasformazioni sociali nell'Italia del XX secolo	» 31
MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, PIERLUIGI DE FELICE – La storia dell'agricoltura e del paesaggio rurale italiano nelle fonti cartografiche del XX secolo.	» 53
OSCAR GASPARRI – Bonifica integrale e agricoltura di montagna	» 89
ROBERTO REALI – La Federconsorzi: cooperazione e industria tra XIX e XX secolo	» 119
EMANUELE BERNARDI – La Coldiretti nella Guerra Fredda di Paolo Bonomi.	» 129
ANTONIO PARISELLA – Per la storia sociale e la sociologia rurale: fonti archivistiche particolari	» 143
ALFONSO PASCALE – La CIA e l'agricoltura italiana	» 163
FRANCESCA NEMORE – Il Comitato Agricoltura del Consiglio Nazionale delle Ricerche	» 187
GIOVANNI PAOLONI – L'Accademia dei XL e i documenti della ricerca in agricoltura.	» 201

LUIGI ROSSI – L'attività dei Laboratori CNEN/ENEA nell'agroalimentare	» 213
MASSIMO BATTAGLIA – Il caffè delle colonie italiane ed il ruolo dell'Istituto Agronomico – Accademia del Caffè Espresso – La Marzocco.	» 221
LUIGI FRATE – Cavour e il nucleo originario del futuro CREA. Considerazioni storiografiche su tematiche presentate al Bar della Scienza del CREA	» 255
PAOLO NANNI – La biblioteca e l'archivio dell'Accademia dei Georgofili. Note per la valorizzazione del patrimonio storico documentario.	» 277
SIMONA GRECO – I fondi per la storia agraria nell'Archivio Centrale dello Stato tra economia agricola e governo del territorio	» 285
DANIELA MORSIA – Immagini e storie dell'agricoltura italiana negli archivi della biblioteca comunale di Piacenza	» 305
RICCARDO DE ROBERTIS – Gli osservatori di economia agraria delle colonie italiane nelle fonti inedite dell'AICS di Firenze.	» 323

INDICE DEGLI AUTORI

	PAG.
BALDANZA A.	11
BATTAGLIA M.	221
BERNARDI E.	129
CANNATA G.	13
DE FELICE P.	53
DE ROBERTIS R.	323
GASPARI O.	89
GRECO S.	285
GRILLOTTI DI GIACOMO M.G.	53
IAFRATE L.	255
MANGULLO S.	31
MORSIA D.	305
MOTTANA A.	5
NANNI P.	277
NEMORE F.	187
PAOLONI G.	201
PARISELLA A.	143
PASCALE A.	163
REALI R.	5, 119
ROSSI L.	213
SALVATORI F.	5

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
dalla S.T.I. (Stampa Tipolitografica Italiana)
Viale Charles Lenormant 112/114 – 00119 Roma